IL CRESO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

Nel Regio-Ducal Teatro Vecchio di Mantova

Il Carnovale dell' anno 1778.

DEDICATO AL MERITO SUBLIME

DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

DON CARLO

CONTE, E SIGNORE DI FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDS-CRON

Cavaliere dell' Insigne Ordine del Toson d' Oro, Gentiluomo di Camera, Consigliere Intimo attuale di Stato delle Loro Maestà Imperiali, Generale Soprantentendente, e Giudice Supremo delle Regie Poste d' Italia, Vice-Governatore de' Ducati di Mantova, Sabbioneta, e Principato di Bozolo, e Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale Regia, ed Appostolica presso il Governo Generale della Lombardía Austriaca.

In MANTOVA, per l' Erede di Alberto Pazzoni, Regio-Ducale Stampatore. *Con licenza de' Superiori.*

ECCELLENZA.

LE ſollecite cure, che abbiamo uſate per mandar con decoro ad effetto la Rappreſentazione del preſente Dramma, forſe a queſto docile e diſcreto Pubblico ſarian baſtate per fargliel o aggradire. Noi però, non paghi

di

di ſimili attenzioni avremmo creduto di mancare a noi ſteſſi, qualor ſi foſſe ommeſſo di procacciarne un Mecenate da imprimergli in fronte nel più ragguardevole Perſonaggio, che per noi ſi poteſſe. Il formare un tal penſiero, ed il rivolgerlo a Voſtra Eccellenza fu un punto ſolo. A noi dunque non reſta che implorare dall'Eccellenza Voſtra la grazia, che voglia degnarſi d' accettare sì picciola offerta, come umilmente la ſupplichiamo, e di riguardarci, quali con profondiſſimo oſſequio ci facciam gloria di eſſere

Di Voſtra Eccellenza

Mantova 27. Dicembre 1777.

Umiliſs. Divotiſs., ed Oſſequioſiſs. Servidori
Gli Aſſociati.

ARGOMENTO.

CResɾo ultimo Re della Lidia adunò ricchezze immenſe, e fu riputato uno de' maggiori Potentati del Mondo; ma poichè venne a giornata con Ciro il grande Re della Perſia, fu dal medeſimo rotto, e diſperſo, e perduta la ſua Città, fatto prigioniero. Ciro era nella determinazione di farlo abbruciare ſopra un rogo, e ſebbene egli poi lo liberaſſe, per aver udito in quegli eſtremi rammentar da Creſo, che Solone, uno de' Savj della Grecia, aveagli predetto una ſimile ſciagura, tuttavolta, per dar luogo agli affetti, ed agli epiſodici adornamenti, ſi finge nella drammatica azione, che moſſo il vincitore dalla virtù di una figlia di Creſo, non ſolamente lo liberi dalla morte, ma lo ammetta nella ſua amicizia.

Il fondamento iſtorico ſi ha da Herodoto, Plutarco, ed altri.

La Scena ſi rappreſenta nelle vicinanze di Sardi, Capitale della Lidia.

La Poesia è del Sig. Abbate Pizzi Romano.

PERSONAGGI.

CRESO, Re della Lidia.
Sig. Luigi Mazzoni.

ARIENE, ſua figlia, ed amante d' Euriſo.
Signora Angela Galiani, Virtuoſa di Camera di S. A. Serma Elettorale di Baviera.

EURISO, Principe confederato di Creſo.
Sig. Giovanni Toſchi.

CRATINA, Principeſſa, ed amante di Ciro.
Sig. Tereſa Oltrabelli.

CIRO, Re di Perſia.
Sig. Nicola Cecini.

SIBARI, Capitano delle Guardie di Ciro.
Signora Marianna Franceſchetti.

LA MUSICA

E' del Sig. Felice Aleſſandri.

Primi Violini, e direttori dell' orcheſtra alternativamente.

Sig. Valentino Mayr. Sig. Antonio Orlandi.

Maeſtro al Cembalo. Sig. Giuſeppe Ferrari.

Primo Violoncello. Sig. Mattìa Milani Maeſtro di queſta Regio-Ducal Cappella.

Primo Violino Direttore de' Balli. Sig. Gaetano Tommaſoni.

I BALLI

Saranno d'invenzione e direzione del Sig. Antonio Muzzarelli.

BALLO PRIMO.

L'Adelasia, o sia lo scoprimento della figlia d'Ottone Imperatore.

BALLO SECONDO.

Ircana in Julfa.

Eseguiti da' seguenti Signori

Antonio Muzzarelli suddetto. Giuseppa San-romèrs.

Marco Tortori. Maddalena Mej.

Giacomo Ostici | Rosalia Monti | Franc. Palavicino | Marta Scala.

Francesco Pasini. Domenica Bollini.

Emanuel Ferrari. Clementina Milani.

Pietro Zucchelli. Camilla Bollini.

Fuori de' Concerti.

Giuseppe Galli. Anna Gabuti.

Il Vestiario sarà di ricca, e bizzarra invenzione del Sig. Giovanni Monti di Milano.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Camera.

Accampamento di Ciro sparso di Tende Militari, ad un lato del quale Regio Padiglione con suoi sedíli.

Nell' Atto secondo.

Sala.

Accampamento suddetto. Sedíle con appoggio sul destro lato del Regio Padiglione. Notte.

Nell' Atto Terzo.

Città.

Atrio magnifico con Trono. Rogo nel mezzo destinato per la morte di Creso.

LO SCENARIO

Di varj celebri Professori.

LE DECORAZIONI DE' BALLI.

Di vaga invenzione del Sig. Giacomo Gatti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Creso, e Cratina.

Cres. AH sì, diverſo è aſſai
Il mio deſtin dal tuo. Tu ſol da Ciro
Soffri un diſprezzo all'amor tuo. Dal Trono
Io già caddi per lui: Re più non ſono.
Nè baſta a quel ſuperbo
L' acquiſto della Lidia: in queſte mura
Ultima mia difeſa
Brama ancor la mia morte. Or vedi, oh Dio!
Quanto è diverſo il tuo deſtin dal mio.

Crat. Signor, le tue ſventure
Son grandi, è ver: ma non per queſto io ſono
Men di te ſventurata. Io Ciro amai:
Diſſe, d'amarmi, e lo credei. Divenni
Tra le Perſe Donzelle,
Un oggetto d'invidia, ed or l'ingrato
Mi abbandona così: più non rammenta,
Ch'io ſon tua prigioniera,
E mi poſpone a una beltà ſtraniera.

Cres. E creder puoi ch' Ariene,
Che la mia figlia il ſuo dover non curi?
Del ſuperbo nemico
E' tra le prede, è ver; ma ſai, ch' Euriſo
E' là ſua fiamma, e l'Imenèo tra loro
Giurato è già, No, non temere.

Crat. In vano
Ti luſinghi, o Signore. Io ſo che ingrata

Ad Euriso divenne, e nel piacere
De' lacci suoi felici
Più di te non si cura.
Cres. Ohimè! che dici?
Ah quali furie io sento
Destarmi in sen! Ma già l'amico Euriso
Col nome di Rodaspe, e con gran parte
De' miei Tesori a Ciro
Si porta Ambasciator.
Fu suo consiglio,
Che il cambio si proponga
Di te colla mia figlia: il suo ritorno
Deciderà del nostro fato. Io spero
Non ingrata la figlia; e quando poi
Congiurasse l'infida
Colla crudel mia sorte,
Farò, che almen preceda alla mia morte.
Degna non è d'amore
Figlia, che ingrata sia;
Sol giunge un nobil core
Gli affetti ad acquistar.
Dentro a quell'alma ria,
Credi, non regna affetto;
O sa con fier diletto
Amare, e disamar. *parte.*

SCENA II.

Cratina sola.

AH proteggete, o Numi,
L'innocente amor mio. Voi già sapete
Come l'amai: Se fida
Fui sempre all'Idol mio. A tanta fede,
Ai puri affetti miei

No,

No, non ſi deve un tradimento, oh Dei.
Già queſto core amante
Non mai ſi avvilirà, ſarà coſtante.
Benchè il Ciel minaccia intorno
Improvviſa la tempeſta
Quel Nocchiero non s'arreſta,
E non teme naufragar.
Contro il turbine, che freme
Nell'orribile procella,
Torna al fin d'amica Stella
Il bel raggio a ſcintilar. *parte.*

SCENA III.

Accampamento di Ciro ſparſo di Tende Militari, ad un lato del quale Regio Padiglione con ſuoi Sedíli.

Ciro, ed Ariene.

Arie. CIro, non far che manchi
A tanti pregi tuoi
Quello della pietà: non far, che in vano
S' interponga una figlia.
Creſo il mio genitor . . .
Cir. Creſo è un tiranno:
Non conoſce virtù. Figlia sì degna
Non meritò giammai.
Arie. Signor, deh cedi,
Se grande ſei: L'odio deponi.
Cir. Il giuſto,
E non l'odio mi muove.

SCENA IV.

Sibari, e detti.

Sib. A Te ſen viene
Signor, nobil meſſaggio.
Rodaſpe è l'Orator; Creſo l'invia.
Arie. (Chi mai ſarà!)
Cir. Si aſcolti. *a Sibari, che parte.*
Siedi al mio lato . . . .
Ciro ſiede ſotto il Regio Padiglione.
Arie. Ah non fia ver.
Cir. Mi offendi.
Qual ripugnanza è queſta?
Arie. (Mi conviene ubbidir; ſorte funeſta!)

SCENA V.

Preceduto da ricchi, e magnifichi doni viene Euriſo ſotto nome di Rodaſpe, accompagnato da Sibari, e detti.

Eur. (NOn è quella Ariene!)
Arie. (Euriſo non è quello!)
Eur. (Oh ſorpreſa crudel!)
Arie. (Fato rubello!)
Cir. Siedi. *Ad Euriſo.*
Eur. Numi, mi perdo: alma ſpietata.) *ſiede.*
Arie. (Ah mi crede infedel: ſon diſperata!)
Cir. Che fai? Spiegati io ſono
Troppo del tempo avaro.
Eur. Signor, la tua grandezza,
E la beltà di chi ti ſiede accanto,
M'hanno in tal guiſa oppreſſo,
Che confuſo, e ſmarrito io mi confeſſo.

Ah

Ah se provar credea,
Così nuova sorpresa,
Tutt'altro io mi sciegliea, che questa impresa.
(M'intenderà l'ingrata.)

Arie. (Ah mi crede infedel: son disperata!)

Cir. Parla, che rechi?

Eur. Ah troppo
E' variabile il mondo, e Creso istesso
Troppo a noi lo dimostra. Era poc'anzi
Spettacolo d'invidia, or' egli è solo
Di miserie un oggetto. Ah sì fra noi
Tutto è incostanza, e tutto
Copre l'infedeltà! Come fidarsi,
Come viver si può? Come . . .

Cir. Ma forse
Di Lidia i Messaggieri
Sol del Mondo i difetti
Sono importuni a ricordare eletti?

Eur. (Mi perdo!) Errai: perdona.
D' un'anima spietata
Mi trasportò la rimembranza ingrata.

Arie. (Assistetelo, o Numi.)

Cir. A miglior tempo
Puoi queste idee svegliar. Qui sol tu dei
Rammentar con chi parli, e dove sei.
Siegui: ti ascolto.

Eur. Per mia mano, o Sire,
Questo immenso tesoro,
Premio del tuo valor, prezzo di pace
Il Monarca di Lidia in don t'invia.

Cir. Basta, non più. Rodaspe, a lui riporta
I ricchi doni suoi. Digli, che cerchi
La vita col valore. Udisti?

Eur. Ascolta:

Se i doni tu ricusi, il dolce cambio
Accetta di Cratina,
Che sospira per te.

Cir. Troppo ineguale
Il compenso è in Ariene. Ah tu non sai
Di questa la virtù: non sai qual'alma,
Qual core ha in sen: non sai . . .

Eur. Non più, Signor, già la conobbi assai,
So, che intrepida ancora
Mira del Genitor l'alta ruina,
E siede al fianco tuo come Regina.

Arie. Ah se l'aspetto mio . . .

Eur. Taci: d'orrore
Quell'aspetto è per me. Tiranna, e dove,
Dove apprendesti mai
L'arte crudel di lacerarmi il core?
Barbara senza fede, e senz'amore.

Cir. Ma questo è troppo. Olà! così favella
Di Creso il messaggier?

Eur. Tra le sue pene
Cosi direbbe il Genitor d'Ariene.
(Poveri affetti miei
Celatevi nel cor.)
Ma tu, crudele, oh Dei! *ad Ariene.*
Come non hai rossor? . . .
(Ah mi tradisce amor!
Poveri affetti miei
Celatevi nel cor.)
Signor, non ti sdegnare, *a Ciro.*
Perdona, oh Dio, l'eccesso;
Parla così l'oppresso,
L'irato Genitor.
(Poveri affetti miei
Celatevi nel cor.) *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Ciro, Ariene, e Sibari.

Cir. STupiſco io ſteſſo, Ariene,
Della mia tolleranza.

Arie. Ah degno ancora
E' di ſcuſa quel zelo. In eſſo il Padre
Io riſpettai: Povero Padre! . . .

Cir. Ah taci:
Indegno è di pietà. Mi ſiegui, e intanto,
Sibari, al meſſaggiero
Dì, che l'ultimo fato
Fra poco attenda il Genitor ſpietato.

Dite almen, che far degg' io
Per placarvi, o Stelle irate,
Ah vi baſti, o Stelle ingrate,
Di vedermi diſperar.
Deh! partite, che ſi brama,
Che ſi vuol da un infelice,
Che ad ognuno già diſdice,
Se mi voglio vendicar.

SCENA VII.

Ariene, Sibari, e poi Euriſo, che ritorna.

Arie. (IO mi ſento morir! Povero Padre,
Povero Euriſo.) Amico.
Sibari per pietà . . .

Sib. Che brami?

Arie. Io voglio
Tutto il mio cor ſvelarti. Aſcolta . . . oh Numi!
Deggio Ciro ſeguir. Che pena!

Sib. In poco
Spiegati almen.

Arie. Se mi vedessi in petto
Questo povero cor, diresti . . . (oh Stelle!
Ritorna Euriso!)
Eur. E' qui l'ingrata ancora!
Si eviti. *vuol partire*.
Arie. Ah ferma: ah senti . . .
Eur. E ben, che chiedi?
Arie. Io chiedo solo . . . oh Dio!
Deggio partir . . . mi manca
Il tempo di parlar. Misera! e intanto
M'agita, e rode il petto
Un così fier dolore,
Che se tregua non ha divien furore.
Voi, che amore in sen portate,
Deh soccorso, o almen mi date
Qualche segno di pietà.
Qual destrier, che in mezzo al campo
Va veloce al suon di tromba,
A quel segno, che rimbomba
Più terribile si fa.

SCENA VIII.

Euriso, e Sibari.

Sib. A Chi parlò di noi?
Eur. E chi comprese
Il perfido artificio
Di quel barbaro core?
Sib. Ah troppo eccedi:
Modera il tuo parlar. Ciro è per questo
Oltremodo sdegnato,
E tra poco il tuo Re brama svenato.
Eur. Sarà paga così l'ingrata figlia.
Sib. Taci, una volta. E' la Real Donzella
Vir-

Virtuosa così, che dal suo volto
Tralucono di fuor gl'interni lumi
Della mente, del core, e de' costumi.

Eur. E di tanta virtù Sibari forse
Divenne amante?

Sib. Ah che dicesti! angusto
E' il mio cor per amarla.
Io la bell'alma ammiro, e 'l bel sembiante
Se fossi Ciro sarei forse amante.

Placido i lenti voli
Il zeffiretto scioglie,
Fa tremolar le foglie,
Scherza tra l'erba, e il fior.

SCENA IX.

Euriso solo.

OH Dio! potessi almeno ad uno ad uno
Rinfacciarle i miei torti. Inique Stelle,
Neppur questo volete?
Ah non parto io contento,
Se non le dico in faccia
Gl'inganni suoi, l'ingrato cor, l'orgoglio:
Che infin del nome suo scordar mi voglio.
Ma Sibari ritorna.

SCENA X.

Sibari, Ariene in disparte, e detto.

Sib. LA gentile Ariene or or m'impose
Di rendere al tuo merto
Ogni assistenza amica.

Eur. Dille, che non la curo: è mia nemica.

Sib. E' pur ella si mostra

Per

Per te molto diversa. Ah vedo, oh Dio!
Il torto, che le fai.
Eur. Ma ignori il mio.
Sib. (Che pertinace cor!)
Eur. (Oh Ciel! l'infida
M'ode in disparte. Oh sorte, or son contento:
Ascolti l'onte sue: n'abbia tormento.)
si avvede d' Ariene, ch'è in disparte.
Sibari, vanne a Ciro:
Digli, che fugga l'arte
D' una Circe crudele,
Incapace d'amor, sempre infedele.
Arie. Sibari, vanne pur; ma digli ancora,
Che udisti questi accenti
Da un mentitor, che sogna
Tradimenti in altrui;
Ma che pietà non si ritrova in lui.
Sib. Ma qual ragion v' accende
Ditemi almen? Ma tace
I rimproveri suoi!
Ognuno è già sospeso,
Meglio è partir, che delirar con voi. *parte.*

SCENA XI.

Ariene, ed Euriso.

Arie. TU confuso mi guardi?
Eur. Ammiro, ingrata,
Come superba vai
Del tuo nero delitto.
Arie. E in che mancai?
Eur. Onnipotenti Dei!
Non è, non è costei
Quella, ch'io vidi in questo loco istesso
A fian-

A fianco del rivale
Non degnarmi d'un guardo ſuo reale?
Arie. Io d' un Re vincitore
Come oppormi al voler? di un cenno ſerva...
Eur. Sì di quel cenno ſerva in cieco obblìo
Poneſti in un iſtante
Il dover della figlia, e dell'Amante.
Arie. E creder puoi . . .
Eur. Che foſti
Capace di tradir; ma no, non ſempre
Così del tuo delitto
Lieta trionferai. Vindice in Cielo
Un Nume vi ſarà.
Arie. Ma ſenti almeno:
Forſe . . .
Eur. Ma che? pretendi
Schernirmi ancor?
Arie. Ma ſenti. Ah più non farmi
Diſperata morire. Io t' amo . . .
Eur. Ah taci:
Ah queſto è troppo! aſſai
M'ingannaſti finor. Vanne incoſtante:
Ti conobbe il mio core.
Arie. Ah no: fedele
Sono a te ſolo, idolo mio crudele.
Eur. Crudel . . . idolo tuo ancor mi chiami.
Ariene, ah ſe tu m'ami . . .
Se imaginar poteſſi
Tanta virtude in te ... quaſi vorrei . . .
Ma no ... m' inganni Ariene ...
Arie. Il ſanno i Dei,
Se viva fiamma in ſeno
M' arde per te ben mio; mirami almeno.

Eur.

Eur. a 2 Sorte avverſa, non più cangia il rigore.
Arie. Manchi lo ſdegno, in noi rinaſca amore.
Eur. Vanne ma col mio core
Di ſeguitarti io ſpero,
Ed ogni mio penſiero
Dividerò con te.
Arie. Parto: e il mio fido amore
Meco nel ſen mi porto:
Almen per mio conforto
Ricordati di me.
Eur. Cara, ſe a te ritorno . . .
Arien. Caro, ſe torno anch'io . . .
a 2. Chi ſa, chi ſa, ſe un giorno
Ci rivedremo ancor?
Ah che funeſto addio,
Che ſventurato amor!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Creso, ed Euriso.

Cref. GIà tutto intefi. E' la tiranna figlia
Colpevole a tal fegno,
Che tutto meritar feppe il mio fdegno.
Ma in quefte nuove fpoglie
Tu che mai penfi far?

Eur. Tornare al campo
Col favor della notte, e fe fortuna
Mi feconda appieno,
Trafigger voglio al mio rivale il feno.

Cref. Oh generofo amico! ah sì vogl'io
Sotto diverfe fpoglie
Seguirti ancor.

Eur. Ah no: miglior configlio
Si richiede per te, dalla cui vita
Pende de' Regni tuoi l'ultima fpeme.

Cref. La fperanza, e l'ardir giovano infieme.

Eur. Signor, che fai?
Penfa . . .

Cref. Non più: m'induce
Il tuo efempio, il mio onor, l'altrui fierezza
Nel periglio a cercar qualche falvezza.
Caro Prence, al tuo bel core
Io mi fento molle il ciglio:
Mi fpaventa il tuo periglio,
Mi conforta il tuo valor.

Va nel campo, e al tuo rivale,
Come folgore o baleno,
Coll'acciar trafiggi il ſeno,
E ritorna vincitor. *parte.*

S C E N A I I.

Euriſo, indi Cratina.

Eur. PIetoſi numi!
Crat. Euriſo
E' dunque ver, che Ciro
De' dolci affetti miei
Non ſi ricorda più?
Eur. Tradita ſei.
Crat. Ah barbaro! Ma il cambio
Gli proponeſti?
Eur. Sì; ma neppur volle
Aſcoltarlo il crudele.
Crat. E tu non penſi . . .
Eur. Non più: Non ha biſogno
Di ſtimoli maggiori il core offeſo?
Baſta, vedrai, ſe acceſo
Di non ingiuſto ſdegno
Invendicato andrò de' torti miei:
Saprallo il mio rival: ſaprà colei . . .
Colei ... Ma che diſs'io? Ah troppo eccede
Il mio labbro: Chi ſa? Forſe potrebbe
Rammentarſi talor, oh Dio! Pentirſi,
Ritornare ... Ma ſon luſinghe vane;
L'infedel m'obbliò: Perfida, ingiuſta
Pur troppo mi tradì. Vincer del fato
Saprò l'ire in punir quel core ingrato.

A te

A te note le vicende
Son del cor, dell'alma mia:
Ah tu dì, ſe mai ſi dia
Sventurato al par di me!
No, che amor più non intende
La mia barbara nemica:
Ah dov'è chi mai le dica
Langue Euriſo ſol per te.
Tu, che amore il ſen ti accende,
Tu che ſai l'affanno mio
Dì, ſe v'è deſtin più rio
Di chi pace al cor perdè. *parte.*

SCENA III.

Cratina ſola.

SE dal fianco di Ciro
Ariene non ſi toglie, io mai non poſſo
Riacquiſtar quel core. E'ver, dovrei
Odiar l'ingrato, e vendicarmi ancora,
Ma l'alma nol conſente;
Ma quel volto ſoave ho ancor preſente,
Da quel gentil ſembiante
Il primo ardore appreſi,
E queſto core amante
Sempre fedel ſarà.
Ebbe alimento inſieme
La ſua la mia ſperanza,
E con la mia coſtanza
Crebbe la fedeltà. *parte.*

SCENA IV.

Gran Padiglione di Ciro, ſul deſtro lato del quale ripoſa Ariene, Notte, e Soldati che dormono in diverſi ſiti del Campo.

Ariene, che dorme, e poi ſi deſta ſpaventata.

AH mio cor, che mai prevedi
Col frequente palpitar?
Un momento almen concedi
A' miei lumi di poſar.
M' atterriſcono i ſogni,
Imitando ſovente i caſi veri.
Ah quai fantaſmi fieri
Vidi tra l'ombre! il Genitor ſdegnato
M' apparve in ſogno armato, ed io confuſa
Ora il ferro guatando, ora il ſembiante,
Ah Padre, io diſſi, e mi deſtai tremante.
Ah mio cor, che mai prevedi,
Col frequente palpitar?
Un momento almen concedi
A' miei lumi di poſar.

SCENA V.

Creſo colla ſpada nuda in mano, ed Ariene che dorme.

Creſ. OH ardir felice! Sanguinoſa ſtrada
Mi feci già ... ma i miei guerrier? ...
Non veggo più fra l'ombre. (Ma Euriſo
Tutti ſi dileguaro! e dove; incauto,
Dove mi avanzo! Oh Dei, che veggio! è queſta
L'indegna figlia! Ah qual furor m' aſſale

Si

Si punisca l'ingrata.
Mori figlia infedele,
Mori per questa man ... *va per ucciderla*:

Arien. Padre crudele ... *sognando*.

Cres. Sogna, e crudel mi dice!
Empia, tu sei crudel. *torna per ucciderla*.

Arien. Sono infelice ... *sognando come sopra*.

Cres. In van co' sogni tuoi
M' arresti, e mi confondi.
Mori nel tuo deliro ...
va per ucciderla di nuovo.

Arie. Il ferro ascondi. *sognando ancora*.

Cres. Sì: ma dentro il tuo petto
Alfin l'asconderò senza riparo.
vuol ucciderla, e vien disarmato da Ciro.

SCENA VI.

Ciro con seguito, e detti.

Tutto il Campo si mette in armi.

Cir. LAscia, crudel, lo scellerato acciaro.

Arien. Che avvenne! *si desta*.

Cres. (Io son perduto!)

Cir. Empio, chi sei?

Arie. (Che veggo, eterni Dei!
E' questi il Genitor!)

Cir. Parla.

Cres. No.

Cir. Tutto
Fra momenti dirai.

Arien. (Tacesse almen.)

Cres. Non lo dirò giammai.

SCE-

SCENA VII.

Sibari, quindi Euriso prigioniere, e detti.

Sib. SIgnor, nemico ſtuolo
Nel campo penetrò: molti trafiſſe:
Ma ſono in tuo potere
Col Duce lor le diſperate ſchiere.
Vedi. *accennando Euriso, che viene prigioniere.*

Cir. Quegli è Rodaſpe
Con ammanto novello!

Arie. (E' l'amante!)

Cres. (E' l'amico!)

Sib. Appunto è quello.

Cir. Ed io queſt'altro audace *accennando Creso.*
In atto di ferire
Or or ſorpreſi ad Ariene innante.

Arie. (Oh Padre incauto, o ſconſigliato amante!

Sib. Cieco traſporto!

Cir. E tu non parli Ariene?
Non turbarti: fra poco
Vendicata ſarai. Sibari, obblía
Ogn'altro eſame, ed abbian morte i rei.

Arie. Sibari, non partir. L'offeſa io ſono:
Scordo l'offeſe mie, a i rei perdono.

Cir. E un inſulto sì grave
Tu perdonar pretendi?

Arie. Ah Signor, ſe ti opponi, or più mi offendi.

Cres. E creder puoi, che grata
Mi ſia per te la vita?

Eur. E creder puoi,
Che per te mi ſian grati i giorni miei?

Arie. (Ma placatevi alfin barbari Dei.)

Cir. Ma qual' hanno ragione
D'inſultarti così?

Arie.

Arie. (Che dirò mai?)
Cir. Parla.
Arie. Signor, perdona:
Deh lasciami tacer. Deh questa aggiungi
All'altre grazie tue grazia novella.
Cres. Mi par che la favella
Esca dal labbro tuo tronca, e smarrita.
Cir. Mi par che meno ardita
Ora ti mostri, ch'io pietà non voglio.
Eur. Mi par, che meno orgoglio
Ora tu vanti, ch'io disprezzo morte.
Arien. (Non puoi farmi di più barbara sorte!)
Cir. Io per te mi arrossisco!
Cres. Io per te mi sgomento!
Eur. Io per te mi confondo!
Arien. (Caso simile al mio non vide il mondo!)
Confusa, oh Dio! prevedo ...
Penso ... pavento ... agghiaccio...
Senti ... vorrei ... vi chiedo ...
Barbara sorte ingrata!
Son troppo sventurata:
Ah mi convien tacer. *parte.*

SCENA VIII.

Ciro, Sibari, Creso, ed Euriso.

Cir. CHe mai sarà! lo smarrimento in lei,
La sicurezza in lor, chiaro m'addita,
Ch' odio, amor, gelosía gli accende, e irrita.
Sibari or vanne, e in custodita parte
Sien serbati gli andaci alla vendetta;
partono Sibari, Creso, ed Euriso con guardie.
Ma giova pria di tutto
Con diligente esame

Del

Del cieco labirinto
Tutte le vie cercar, da cui ſon cinto.
E ognun vedrà dappoi
Come vendichi Ciro i torti ſuoi.

Tutti nemici e rei
Tutti tremar dovranno:
Perfidi, sì, cadranno,
E ſarò pago allor.
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorſo interno
Amore e gelosía!
Non ha più furie averno
Per lacerarmi il cor. *parte.*

S C E N A I X.

Euriſo, ed Ariene da diverſe parti.

Arie. EUriſo, ah non fuggirmi;
Ecco la regia impronta
Voi con queſta ſalvarvi ognor potrete.
Eur. Crudel t'intendo.
Arie. Io temo.
Eur. Eh temi in vano:
Ecco la mia catena,
Che mai poſſo tentar?
Arie. Io ſmanio ſolo
Per ſalvarti cor mio: Tu m'odii, io t'amo,
Tu mi ſprezzi io t'adoro:
Tu mi fuggi ſpietato, io per te moro.
Eur. (Ah mi ſeduce!)
Arie. In van la fronte o caro
Tu volgi altrove. Ah ch'io pur veggo in eſſa
Un lampo che traſpira

Di

Di amor di tenerezza in mezzo all'ira.

Eur. (Oh cimento!)

Arie. Deh cedi anima mia
Io ſol vivo per te. Sì mio teſoro
Io ſol per te reſpiro. E'vaſto e grande
De' viventi lo ſtuolo;
Pure ad eſſer amato Euriſo è ſolo.

Eur. Numi che aſcolto mai? Tu ſol reſpiri,
Vivi ſolo per me! Così deridi
Il mio tenero amor! Miſero Euriſo
A che mai ti ſerbò l'avverſo fato?
E puoi l'oggetto amato
Solo fra li viventi il tuo teſoro
Chiamarmi e non mentir! Numi conſiglio
Ingannarmi potrei . . . Sapeſſi almeno
Prevedere, ſcoprir ne' dolci accenti
Se veleno s'aſconde ... Ah ti rammenta
I primi caſti affetti.... Oh Dio! Che diſſi?
Mi tradiſce il mio cor ... Tu non ricordi
L'antica fè ... Tutti dell'alma i moti
Leggerti almen poteſſi eſpreſſi in volto...
Ma vaneggio ... Che fò? Che piú t'aſcolto?

Per pietà non dir, che m'ami:
Queſto affanno, oh Dio, ti baſti.
Lo ſa il Ciel, ſe m'ingannaſti,
Se ſon degno di pietà.
Se tuo bene ancor mi chiami,
So, che il cor così non dice:
So, che ſono un infelice:
Ch' egli è tutto crudeltà.

parte tra guardie.

SCE-

SCENA X.

Ariene, e poi Sibari.

Arie. INgiuſtizia maggiore,
Numi, chi mai ſoffrì?
Sib. Ah Principeſſa,
Sappi, che i prigionieri
Son noti a Ciro.
Arie. Ohimè!
Sib. Egli in Euriſo
Sprezza un debol rivale, e per mia mano
Sarà ſciolto da' lacci. In Creſo poi
Riconoſce il nemico,
Non vile oggetto del ſuo ſdegno antico.
Arie. (A tempo, o Ciel pietoſo,
Tolſi la regal gemma.) Ah dov'è il Padre?
Sib. Ecco ver noi ſen vien.
eſce Creſo tra le guardie.
Arie. Sola con lui
Laſciami un ſol momento.
Sib. Ariene, ogni tuo accento
M' è legge, m' è piacere,
E tu l'arbitra ſei del mio volere.
Il mio deſtin dipende
Solo da' cenni tuoi:
Tu regolar lo puoi:
Tutto per te farò. *parte.*

SCENA XI.

Ariene, indi Creso tra guardie.

Arie. OLà custodi il Prigionier si sciolga!
Si rispetti in tal segno il mio comando
mostra il suggello reale alle guardie, le quali rendono la spada a Creso, e partono.
Fuggi, o Padre, sei noto:
Fuggi, la regal gemma
Per salvarti involai. Prendila ...

Cres. Oh illustre,
Oh gran prova d'amor! Dunque a tua voglia
Nelle tende guerriere
Penetri del gran Duce? E a tuo talento
Dispensi premi, e morte?

Arie. Ma possibile, oh Dei, che ogn'opra mia
Un delitto si creda? Ah Padre amato
Non parlarmi così. Que' detti amari
A te stesso fan torto, ad una figlia,
Che a salvarti il dover solo consiglia.

Al rigor d'avverso fato
Io mi perdo, e mi confondo;
Ho in orror me stessa, il Mondo;
Sento l'alma a vacillar.
In sì dubbio acerbo stato
Non ho pace, e non la spero:
Cangia, o Padre, il cor severo;
Abbia fine il mio penar.

SCE-

SCENA XII.

Creso, Euriso, e poi Ariene.

Cres. OH viltade! Oh rossor! Ch'io parta, e fugga?
Non sarà ver.
Eur. Mio Re, sono di Ciro
Pervenuti all'eccesso i gravi oltraggi
Per inutil nemico,
Per debole rival egli mi tiene.
Ma vedrà chi son io. Con questo ferro,
Che disprezzo, e non dono
Fu dell'orgoglio suo, vedrà chi sono.
Cres. E che pensi di far?
Eur. Quanto è permesso
A un'anima oltraggiata
Da un superbo rivale, e da un'ingrata.
Arie. Padre.
Cres. Fuggi da me.
Arie. Sposo.
Eur. T'invola.
Arie. Ah se del mio destino
Giunse al sommo il rigor, toglimi o Padre
Questa misera vita,
Che tu già mi donasti: Eccoti il petto.
Cres. L'appagarti saria pegno d'affetto.
Arie. Ah tu bell'Idol mio, giacchè non sei
Della mia fè sicuro
Deh scema colla morte il mio dolore.
Eur. L'ubbidirti saria prova d'amore.
Arie. Ah Padre ...
Cres. E ancor non parti?
Arie. Ah Sposo ....
Eur. E la mia pace

Ancor turbando vai?

Arie. Barbare Stelle! in che vi offesi mai?

Cres. Già ti conosco appieno,
M'è noto il tuo tormento,
Mentisce il tuo dolor.

Eur. Parti, che già nel seno
Per te destarmi sento
Più che pietà furor.

Arie. Ah raddolcite almeno
Questo fatal momento,
Che mi divide il cor.

Cres. Fuggi dagli occhi miei
Rispetta la virtù.

Eur. Non ti scordar chi sei.

Arie. Non m' insultar di più.

Cres. Placatevi.

Arie. Non devo.

Cres. Non t'irritar così.

Eur. La sorte mia ricevo
Giacchè il mio ben finì.

a 3 Ah che mi sento il core,
Barbari Dei, dividere
Dal più crudel dolor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PAIMA.

Città.

Creso, ed Euriso, e poi Sibari con guardie.

Cres. DElle abbattute mura
Eccoci a fronte: Ah la spietata figlia
Chi sa, che mai farà?
Eur. Ma forse, amico,
Un ostinato sdegno
Può farci travveder. Le sue discolpe
Era giusto ascoltar. Forse è innocente.
Sib. Ceder dovette l'armi. A te il rossore
ad Euriso.
Basti d'andare inerme. A te la morte. *a Creso.*
Già si prepara, e già per te si desta
Per cenno del mio Re fiamma funesta.
Ei però non confonde
La virtù coll'error: ma il cor sovrano
All'amabile Ariene offre la mano. *parte.*

SCENA II.

Creso, ed Euriso.

Cres. CHe dici, Amico? un ostinato sdegno
Può farci travedere? Ah quel dolore
Che aveva in fronte espresso,
Era l'orror del macchinato eccesso.
Eur. Ah m'ingannai, è ver!

Cresf. Vedesti come
Disperata, e piangente
Da noi rivolse i passi? allor pensava
Di riserbarci all' ire
Del nuovo amante indegno.
Smanio, fremo, deliro, ardo di sdegno.
Barbara figlia ingrata,
Del viver suo funesto
L'ultimo giorno è questo,
Che avanza al genitor. *parte.*

SCENA III.

Euriso solo.

EUriso sventurato! Or queste sono
Le splendide lusinghe
Che fortuna ti diè? Qual reo destino
Ti trasse in questo suolo? Ah qual funesta
Parte di Terra al Ciel nemica è questa?
Qui l'amistà è fatale;
Qui l'amore è crudel ... Sorte tiranna!
Tutto perdo in un punto! Afflitto, e solo
Neppur mi resta a chi narrare il duolo.
Mi lagnerò tacendo
Del mio destin crudele:
Di pianto, e di querele
Degna d'un cuore ingrato
La perdita non è.

SCENA IV.

Atrio magnifico con Trono. Rogo nel mezzo destinato per la morte di Creso. Popolo spettatore.

Ciro, e Cratina.

Crat. E Come in tal momento,
Ciro, pietosa cura
Non prendi d' Ariene! Ah tu dovresti
Terger que' vaghi lumi . . .
Cir. Eh non si parli
D'un trasporto amoroso.
Intendo il mio dover; ma si riserbi
A momento migliore
Bella Cratina, il ragionar d' amore.
Olà, che più si tarda? *alle guardie.*
Si desti pur la fiamma, e venga alfine
Lo sventurato Re.
va sul trono, e si accende il rogo.

SCENA V.

Viene dal fondo della Scena Creso incatenato con guardie, ed accompagnato da Euriso, e da Sibari, e detti.

Cres. NOn è più tempo, amico,
Di congedi loquaci,
Vivi per me, prendi un amplesso, e taci.
gli da un amplesso.
Eur. (Il cor si spezza!)

Sib.

Sib. (E pur mi fa pietate!

Cresf. In van con quell'orgoglio,
Ciro, penfi atterrirmi. In te ravvifo
Un empio ufurpator, che folo afpira
La grandezza innalzar fu l'altrui danno:
E in vece dell'Eroe trovo il Tiranno.

Cir. Son note a ognun quante ragioni, e quante
Rendono giufto il mio rigore: Appena
Numerar le potrei: Sono infinite.
Non più, vanne a morire. Il varco aprite.
al cenno di Ciro le guardie fi feparano nel mezzo, e fi vede la fiamma fempre più accenderfi.

Cresf. Vado a morir. Ma o Dei, fate che folo
Io non abbia a cader. Del rogo mio
Baleni ognor la fteffa fiamma ultrice
Su le Provincie Perfe:
Diftrugga l'inimico, e vada almeno
Il noftro fato a' pofteri indiftinto,
Nè fi ravvifi il vincitor dal vinto.
Colla fperanza folo
Di sì giufta vendetta.
Vado a morir . . .
fi avvia al rogo.

SCENA VI.

Ariene, e detti.

Arie. FErmati, o Padre, afpetta.

Cresf. Perfida, e vieni ancora
Spettatrice crudel della mia morte?

Arie. Di nuovi infulti, o Padre,
Non è; non è più tempo. In faccia al Mondo
Io l'ingiuftizia voglio

Palesar de' miei torti, e che non sono
Ingrata al Padre mio.
Voglio salvarti, o morir teco anch'io.
Ah non partir: t'arresta:
Voglio seguirti anch'io.
Sposo ti lascio, addio:
Ricordati di me.
s'incammina al rogo.
Cir. Ah qual trasporto insano.
Fermati . . .
Arie. In van lo speri.
Voglio morire anch'io; ma se la fiamma
Striderà del mio sangue, allor che leggi
Alla Lidia darai,
Ombra sdegnata intorno a te m' avrai.
In me temi, o Tiranno,
Le vendette del Padre. Orrida larva
Di nera face armata,
Gelare il sangue io ti farò sul Trono:
Farò . . . Che dissi! Ah mio gran Re: perdono:
Ciro, pietà: Misura
Cogl' impeti del sangue i miei trasporti.
Pensa, pensa, o Signore,
Ch'io figlia son, ch'è il genitor, che muore.
Eccomi a' piedi tuoi. Supplice io chiedo
Pietà da te. Col pianto di una figlia
Nel petto tuo la tua pietà consiglia.
Ma non rispondi? Altrove
Perchè volgi il sembiante? Ah sì costanza
Non hai di rimirarmi
In questo stato in cui mi tieni ancora.
Deh consolami alfin . . .
Cir. Voglio, che mora.

Arie.

Arie. Padre ... Mio Spoſo ..: Oh Dio!
Dunque morir dovrà?
Ah più vigor non ho,
Non ho più moto al piè.
Che fiera ſorte barbara
Per me non v'è pietà.
Miſera il fallo mio
Anch'io ſapeſſi almen.
Sapeſſi perchè merito
Sì fiera crudeltà.
s'incammina al rogo nuovamente.
Cir. Ferma: Che tenti? Ah quali ſmanie ardite!
Olà, chiudete il varco. *alle guardie.*
Arie. Il varco aprite.
Si allontani ciaſcun. Con queſto acciaro
cava uno ſtilo.
Ora di me, del mio deſtin decido:
O apritemi il ſentiero, o qui m'uccido.
Cir. Ah vivi, anima grande,
Ti dono il Genitor.
Arie. Grazie vi rendo,
Numi clementi. Agli aſtri miei tiranni
Tutti perdono i miei paſſati affanni,
Creſ. Figlia, non più: Ti rendo
Il mio primiero affetto.
Eur. Ah Spoſa, oh Dio!
Quai rimorſi ho per te!
Arie. Rendimi il core,
Altro non bramo. Or al tuo piè, Signore.
Grata queſt'alma . . .
Cir. Ah ſorgi;
Che non ſai meritar? Sia tuo Euriſo,
E l' odio mio con Creſo
Si cangi in amiſtà. La fè giurata

Ti rinovo Cratina, e questo sia
Il trionfo maggior di un'alma forte.
Crat. Oh grande!
Arie. Oh invitto!
Tutti. Oh cangiamento! Oh sorte!

CORO.

Bella pietà che sei
Delizia d'ogni cor.
Nascesti in seno ai Dei
Consoli ogni amator.

IL FINE.

L' ADELASIA
E
L' IRCANA IN JULFA

Balli d' invenzione

DI ANTONIO MUZZARELLI

Il quale ha egli ſteſſo l'onore di eſporre a queſto riſpettabiliſſimo Pubblico di Mantova nel Regio-Ducal Teatro Vecchio il Carnovale del 1778.

BALLO PRIMO
L' ADELASIA.

La lettura d' alcune galanti Novelle recommi incontro il ſeguente Fatto, che parvemi un Soggetto molto acconcio per trarne un Ballo eroico pantomimo da produrſi con dignità ſulle Scene.

ADelaſia, Figlia dell' Imperadore Ottone, che regnava nell' avanzarſi del decimo Secolo, ardea d' amore per Degenardo Capitano Scozzeſe, che ſerviva nelle Truppe dell' Imperadore medeſimo. (Alcuni per altro han preteſo, che foſſe Alerame, figlio del Duca di Saſſonia, ma non forſe con quel fondamento anche ad antichi monumenti appoggiato, ond' è reſa più probabile l' opinione, ch'ei foſſe Degenardo.) Che che ſia di ciò, vuolſi che d' ugual fiamma acceſi i due Amanti, ſi determinaſſero ad un occulto matrimonio, e ad una pronta fuga verſo l' Italia, e dopo aver ſofferti infiniti diſaſtri, ſtabiliſſero il loro ſoggiorno in un alpeſtre monte della Savona, dove traſſero molti anni in villereccio arneſe, e ricovrati in una vil Capanna, eſercitandoſi nelle ruſticali fatiche per procacciare il neceſſario ſoſtentamento a ſe ſteſſi, e alla lor Prole divenuta numeroſa, ed adulta. L' unico refrigerio in sì miſero ſtato era il

loro reciproco amore, la loro analogía di sentimento, la lor virtù, e la tenerezza verso de' Figli. Lungi dallo sperare cangiamento alcuno di sì lagrimevoli circostanze, eran contenti, che la loro mendicità giovasse a deludere le ricerche di Ottone. La sorte però, che tutto signoreggia, volle esporre al Teatro del Mondo l' occulto trionfo di questa virtù coniugale, e si valse a tal effetto di mezzi i più inaspettati, ma al tempo stesso assai confacenti. Seguì adunque dopo tre lustri il discoprimento della Figlia al Padre. Il come ciò accadesse, le circostanze precise, e quali fossero le conseguenze di tale discoprimento, non trovo Relatore abbastanza degno di fede, che me ne accerti; e solo seguendo la comun tradizione mi determinerei a credere, che Adelasia già Vedova di Degenardo si trasferisse co' suoi Figli in Savona, seco recando, e ricchezze, e privilegi dal Padre concessigli, dove poi dasse a più cospicue Famiglie d' Italia il primo incominciamento.

Valendomi per tanto di quell' arbitrio, ch' è concesso a' Produttori di Sceniche Rappresentazioni, s' è da me figurato, che Ottone si ritrovasse col suo Esercito attendato in vicinanza della Capanna abitata da Adelasia, ed ho quindi regolata la condotta dell' eroica azione nel seguente modo, che mi lusingherei potesse gradire a questo Pubblico tanto discreto, rispettabile, ed illuminato.

A T T O R I.

OTTONE Imperadore.

ADELASIA sua Figlia sotto nome d'Idalba.) in abito di Contadini.

DENEGARDO, Capitano Scozzese, sotto nome di Corimbo.) in abito di Contadini.

Cavalieri, e Dame del Seguito di Ottone.

Uffiziali, e Soldati delle Truppe di Ottone.

Contadini, e Contadine.

Piccioli Figli d'Adelasia, e di Degenardo.

ATTO PRIMO.

Gran Valle circondata da alpestri Monti.

ALl'alzarsi della Tenda si vedono Degenardo, ed Adelasia con diversi Contadini distribuiti a' lavori rusticali. Giunge il loro Capo, che ordina loro di desistere dal travaglio, e gl' invita a mangiare. Qui vengono i figli di Adelasia, che vanno incontro a' loro Genitori. I Contadini cibatisi con quella tranquillità, che non trovasi fra i tumulti della Città, e della Corte, mettonsi a ballare; ma d'improvviso sorge un procelloso nembo, s' odono tuoni spaventevoli, e il cadere di straordinaria grandine costringe tutti a fuggire. In mezzo a questo sconvolgimento si vedono mischiate genti d'arme, e tra gli altri vi son due Gentiluomini d'Ottone, che cercando asílo vengono da un fanciullo indirizzati a' suoi Genitori. Questi è uno de' figli d'Adelasia, e di Degenardo. I lineamenti del volto dell'uno, e dell'altra, la sorpresa d' Adelasia alla vista delle paterne Divise, il suo studio per vieppiù raffigurarsi una Villanella, tutto concorre a persuadere i due Cavalieri di avere scoperta in Idalba la figlia d' Ottone, e in Corimbo il Capitano Scozzese. Voglion condurli ad Ottone. Essi fanno ogni sforzo per sottrarsene. Adopra Adelasia, e pianti, e prieghi, perchè non si arresti il Consorte, che velocissimo fugge sul Monte. I Guerrieri inseguendolo, lo raggiungono sopra un Ponte, ed ei si lancia nel sottoposto Fiume. Frattanto una truppa di Contadini accorre de' Compagni in soccorso, e contro i Guerrieri la

pi-

pigliano: ma un' altra truppa di Militari rende vano il soccorso, ed è costretta Adelasia a partir con essi, il che fa suo mal grado, ed agitata da crudele affanno, e pria di partire raccomanda a calde lagrime i giorni del caro Consorte ad una sua confidente Villanella.

ATTO SECONDO.

Accampamento militare con Tende, e Trabacche, ed in mezzo l'Imperial Padiglione.

LIeto l'Imperadore per avere sconfitti i Greci, ed i Saraceni, intreccia una giojosa Danza fra i suoi Duci. Frattanto giugne Adelasia co' suoi Figli condotta dai due Cavalieri, da cui fu scoperta. A tal vista rimane l' Imperadore confuso, attonito, e si sente ferito nel più vivo dell' anima. Molti contrarj affetti gli fanno un' aspra guerra. In fine torvo in viso, e pien d' ira si rivolge alla Figlia, e caricandola di rimproveri mostra, che non è nè pur degna d' un di lui sguardo. Le chiede del Consorte per fulminare contro d' esso il suo sdegno, e inteso come si precipitò da un Ponte, ordina, che si ricerchi, e innanzi gli si rechi qual siasi, o vivo, o morto. Due Uffiziali, che in van tenta Adelasia di trattener con lagrime, partono per eseguire l' Imperial cenno. Ottone spumante furore da ogni lato, qua e là con aggitazione si aggira, nè a calmarlo giovano i prieghi degli innocenti Bambini, che genuflessi, ed innalzando le pargolette braccia implorano pietà, e soccorso. Anzi che intenerirsi a spettacolo sì tenero sempre più incrudelisce contro la Figlia, rimpro-

proverandola d'esser ella cagione del suo dolore, del suo avvilimento, ed inesorabile così, e pien d'ira parte co' suoi. Sopraggiugne un Coro di Pastorelle, a cui già la fama ha recata la nuova degli strani casi d'Idalba, ed affollandosi intorno a lei, l'assicurano, che vive Corimbo, e che l' han veduto fuggir da lungi per sottrarsi alle ricerche, ed all'ira dell' Imperadore. Mentre però con una lieta danza procuran esse di sollevar l' animo dell' afflitta loro Idalba, ecco il dolce suo Sposo ivi a forza tratto da Genti armate. Con prieghi, e pianti, e fin con minacce vorrebbe la Principessa strapparlo da quelle mani. Nell'ardore delle sue smanie giugne Ottone, e tosto al di lui piè prostrati cadono i due Sposi, implorando pietà; ma in vano, poich' egli invaso dal sentimento dell' offesa sua grandezza, furibondo, e adirato si sfoga contro il reo Genero, ed ischernendolo, e minacciandolo ordina, che sia condotto a morire. La Figlia palpitante, i desolati Nipoti, gli sbigottiti Contadini, tutti piagnendo, tentano la compassione dell' Imperadore: ma nulla vale, ch' egli sempre più forte riconferma il fatal Decreto, e parte. Tutto s' incomincia a disporre per eseguirlo. Le Contadine sono obbligate a ritirarsi. Il Reo ottiene di potere per breve spazio parlare prima di morire colla sua adorata Consorte, che da eccessivo dolore compresa riman mutola, e tramortita, null'altro vivendo in lei, che la sua tenerezza, ed il trasporto per il suo Sposo. Qui li due afflitti amanti si abbandonano a que' tristi affetti, che nel fatal momento di una sì dolorosa separazione si possono dalla misera umanità risentire, ma non descrivere. Mentre Degenardo divide gli estremi amplessi

plessi fra la tenera Consorte, e i cari Figli, viene dagli Esecutori dell' Imperial cenno barbaramente svelto dal seno della Sposa per condurlo a morte.

ATTO TERZO.

Gran Piazza coll' Imperial Seggio, adorno di Militari Insegne, e Trofei.

AL funebre suono di lugubre marchia giugne Ottone, e bramoso di vedere adempita la sua vendetta ascende il Trono. Vien dopo il Reo incatenato in mezzo alle Milizie. Mentre tutto si dispone al fatal colpo, ecco Adelasia, che, attraversando furibonda le ordinate fila de' Soldati, gittasi impetuosamente appiè del Trono paterno, di dove per Imperial cenno viene allontanata ben tosto. Impugna essa a tal ripulsa uno Stilo, e acciecata dalla disperazione, innalza il braccio a ferirsi, lo che sarebbe, se non ne fosse trattenuta da un Uffiziale. Tale risoluzione commove alquanto l'Imperadore. La morte d'una Figlia, ch' egli ravvisa generosa, virtuosa, e di null' altro rea, che di non aver potuto resistere ad una invincibile fatalità, tocca finalmente il suo cuore, rattempra la sua ferocia, e l'intenerisce. Ordina che si sospenda l'esecuzione: ed intanto i Cortigiani s' adoprano per disarmare Adelasia, che a niuno però vuol cedere il ferro, e nè pure allo stesso suo Padre, sebben l'assicuri, che non essa, ma il seduttore Marito è l' unico oggetto dell' odio suo. Essa mostrando, che la sola passion d' amore gli ha entrambi sedotti, dichiara di volere, o mo-

o morir ſeco, o ſalvarlo. A tanta virtù, a tanta coſtanza più non potendo reſiſtere Ottone, aſſolve Degenardo, lo accoglie, e lo abbraccia in un colla Figlia, e i Nipoti, dandogli contraſſegni della maggior tenerezza. I Grandi tutti onorano con omaggi l'Imperial Famiglia, ed intrecciano un allegro Ballo. Quindi pompoſamente veſtiti ricompariſcono i due Spoſi, e danzano con quel brio, e con quella vivezza, che ſuole eſſer propria di chi da un eſtrema deſolazione paſſi allo ſtato di un'eſtrema contentezza.

BALLO SECONDO.

IRCANA IN JULFA.

L'Ircana in Julfa è il ſecondo Ballo, che ho l'onore di rappreſentare a queſto ragguardevoliſſimo Pubblico, al di cui venerato giudizio, ed acuto diſcernimento ſommeſſamente mi ſottopongo, ſperando, che la benignità degli umaniſſimi Spettatori ſupplirà alla ſcarſezza de' miei talenti, e ſebbene non meritato, m'accorderà nondimeno l'implorato compatimento.

Non accadrebbe deſcrivere queſto Ballo, che tratto eſſendo da una Commedia applauditiſſima, e a tutti nota, del celebre Sig. Avvocato Carlo Goldoni, ſi rende quindi per ſe ſteſſo intelligibile, e piano. Con tutto ciò a pro di chi forſe non aveſſe contezza di detta Commedia, ne accennerò quivi ſoltanto i principali tratti.

Ircana partita d'Iſpaan ſi porta in Julfa per

non

non farsi più vedere a Thamas troppo a lei caro. Si dona per Ischiava ad un Mercante Armeno, che la presenta in virili spoglie alle sue Donne. Queste, poichè avvezze per lo più a' soli squallidi, e ributtanti ceffi degli Eunuchi rimangono estatiche al gajo, e seducente aspetto del finto Giovinetto, e se ne inamorano. Più dell'altre però n' è presa la Moglie stessa dell' Armeno; ma costretta infine Ircana a smentirsi, arrabbiata colei per lo scherno accadutole, vuole vendicarsene, con farla trucidare da' suoi Schiavi. S' impedisce ciò da Thamas, ivi opportunamente introdottosi. In fine reso consapevole l' Armeno Mercante de' bizzarrí accidenti, che per conto del mentito Schiavo sono in di lui Casa passati, da uom saggio, e prudente, nell'atto di riconciliarsi colla Moglie, e coll' altre sue Donne, rende a Thamas la bella Ircana, iunocente cagione di tanti sconvolgimenti, e livori anche fra quelle dello stesso di lei sesso; ed in tal modo resi tutti lietissimi per le plausibili disposizioni dell'accorto, e saggio Padron di Casa si tesse una festevole Danza, che darà termine a questo Ballo.

IL FINE.